



# Parole, posture e pratiche che riabilitano e debilitano nei percorsi di accoglienza richiedenti asilo e rifugiate

FRANCESCA SCARSELLI

*Università degli Studi di Siena*

VIRGINIA SIGNORINI

*Università degli Studi di Milano*

## Riassunto

*Nel nostro lavoro con rifugiate e richiedenti asilo, ci siamo trovate spesso a riflettere sul linguaggio e sulle pratiche che emergono nei percorsi di accoglienza e integrazione. Questo contributo indaga le parole e le posture che, pur avendo l'intenzione di «riabilitare» e sostenere, finiscono talvolta per creare dinamiche di potere asimmetriche, riproducendo processi che debilitano i soggetti. Concentrandoci sul concetto di «materno» come etichetta riabilitativa e allo stesso tempo disabilitante, esploriamo le implicazioni di questa categorizzazione, che influisce sia sulle rifugiate, viste come madri meritevoli di protezione, sia sulle operatrici, spesso giudicate per la loro inclinazione o meno a una postura «materna» nei confronti delle assistite. Attraverso frammenti etnografici, analizziamo come il materno diventi una misura di giudizio che determina chi sia considerato/a degno/a di inclusione o esclusione, e come ciò rifletta pratiche di controllo più ampie. Infine, proponiamo una lettura critica delle pratiche di accoglienza, evidenziando come il materno, anziché facilitare un'integrazione autentica, spesso consolida gerarchie che limitano la reale emancipazione sia delle rifugiate sia delle professioniste coinvolte.*

**Parole chiave:** rifugiate, materno, riabilitazione, progetti, operatrici.

## Words, Postures, and Practices that Rehabilitate and Weaken in the Reception Paths of Asylum Seekers and Refugees

*In our work with refugee women and asylum seekers, we often found ourselves reflecting on the language and practices that shape pathways of reception and integration. This contribution investigates the words and postures that, though intended to «rehabilitate» and support, sometimes produce asymmetric power dynamics, reproducing processes that weaken individuals. Focusing on the concept of the «maternal» as a rehabilitative and disabling label, we explore the implications of this categorization, impacting both refugee women,*

*perceived as mothers deserving of protection, and female workers, often assessed for their «maternal» stance toward clients. Through ethnographic snapshots, we analyze how the maternal becomes a judgment metric that determines who is deemed worthy of inclusion or exclusion, reflecting broader control practices. Finally, we propose a critical perspective on reception practices, highlighting how the maternal, instead of facilitating genuine integration, often reinforces hierarchies that restrict the true empowerment of both refugee women and the professionals involved.*

**Keywords:** refugees, maternal, rehabilitation, projects, female social workers.

## Introduzione

Apprendo il Devoto-Oli al termine riabilitare, il testo cita:

1. ristabilire qualcuno in un diritto o in una funzione precedentemente negati a causa di una condanna o di provvedimenti disciplinari, amministrativi, penali; reintegrare (...); 2. Rendere nuovamente idoneo a un'attività o una professione, abilitare di nuovo (...); 3. Restituire la reputazione e la rispettabilità precedentemente compromesse o perdute, riscattare (...); 4. Rimettere in funzione un complesso finalizzato a un processo produttivo, risistemare, ripristinare (...); 5. Nel linguaggio medico, riportare alla piena funzionalità un arto o un organo, rieducare (...); 6. Riacquisire la stima perduta, riscattarsi, redimersi (Devoto & Oli 2007: 2306).

La riabilitazione, intesa nel suo senso più ampio, rappresenta il percorso attraverso cui una persona viene reintegrata o resa nuovamente idonea a partecipare attivamente alla vita sociale, professionale o civile. Nelle scienze sociali e nell'intervento sociale, questo concetto assume un significato ben specifico: un processo volto al recupero di funzionalità, capacità o diritti precedentemente compromessi. Secondo Kataja, Lantela e Romakkaniemi (2020: 124), si individuano tre principali categorie di gruppi d'utenza della riabilitazione sociale: la salute (ad esempio, in caso di infortunio o malattia), il comportamento (comportamenti che violano le norme sociali) e il ciclo di vita (come nel caso degli anziani). I campi di indagine della riabilitazione sono molteplici: dalla disabilità (Hershenson 2000; Resnik & Hackett 2022), alla riabilitazione di chi ha commesso crimini (Fortune, Ward & Willis 2011; Borneman 2015), fino ai percorsi di recupero psico-fisico da malattie e in contesti ospedalieri (Bradshaw 2022). Nei contesti del diritto d'asilo – al centro di questo articolo – il concetto di riabilitazione viene utilizzato prioritariamente nei discorsi

sulla presa in carico<sup>1</sup> delle persone rifugiate che rientrano nella categoria dei vulnerabili<sup>2</sup>, ad esempio le donne in gravidanza, le persone anziane, i minori stranieri non accompagnati o le persone vittime di tortura. Il concetto di riabilitazione, non a caso, è presente nelle norme e linee guida dedicate alle vittime di gravi violazioni dei diritti umani<sup>3</sup>, ed è inteso come componente della riparazione, per il pieno reinserimento e il rispetto della dignità delle vittime.

In questo contributo, proponiamo di interpretare la riabilitazione non solo come un processo di recupero per persone classificate come vulnerabili, ma come parte di un più ampio progetto di adeguamento sociale e culturale, dove l'«integrazione» viene intesa come obiettivo ultimo di conformità ai valori e alle norme della società ospitante e dove il concetto di vulnerabilità funge da contrappeso nella definizione di chi merita o meno di essere integrabile. Attraverso questa lente, la riabilitazione può essere tradotta non solo come un ritorno all'autosufficienza, ma come un processo disciplinare che incorpora aspettative culturali e sociali (Pinelli 2024: 49), rispondendo a precisi standard di emancipazione (*Ibidem*), aderenti ad un più vasto discorso sull'integrazione entro i confini d'Europa (Sahraoui 2019).

Per farlo, ci concentreremo su frammenti etnografici tratti da esperienze vissute in prima persona durante il nostro lavoro nei progetti di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. In quei momenti, le asimmetrie di potere si manifestano in modo quasi impercettibile, diventando particolarmente insidiose poiché rischiano di essere gradualmente integrate in una cultura dell'accoglienza che le legittima, le riproduce e le normalizza.

Il testo si struttura in quattro parti: un'introduzione alle principali critiche sul concetto di integrazione e vulnerabilità come chiavi di lettura delle pratiche di riabilitazione; una descrizione dettagliata dei contesti di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati; tre sezioni analitiche che presentano

---

<sup>1</sup> *Linee guida vittime tortura*, Ministero della Salute, 22 marzo 2017, [https://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_2599\\_allegato.pdf](https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2599_allegato.pdf); *Vademecum sulle vulnerabilità*, Ministero dell'Interno, <https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-06/vademecum.pdf>.

<sup>2</sup> La normativa europea prevede una definizione della categoria di vulnerabilità all'Art. 17 della Direttiva Accoglienza: *Direttiva 2013/33/UE del Parlamento europeo e del Consiglio*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013L0033>,

<sup>3</sup> Si veda l'articolo 14 comma 1 della CAT – Convenzione contro la Tortura del 1948 delle Nazioni Unite.

frammenti retrospettivi seguiti dall'analisi dei dati; e infine, una sezione conclusiva con le riflessioni finali.

## Critiche e prospettive sull'integrazione e sulla vulnerabilità

I termini integrazione e vulnerabilità costituiscono pilastri fondamentali nella grammatica complessa dell'umanitario e dell'accoglienza (Pinelli 2024: 45). Da decenni, il concetto d'integrazione permea interventi, politiche e finanziamenti a livello europeo e italiano, ma nel dibattito contemporaneo non si presenta come un concetto neutro, essendo anzi oggetto di critiche che ne mettono in discussione le assunzioni di base (Strang & Ager 2010). Sebbene frequentemente descritta come un processo descrittivo (Saharso 2019), l'integrazione è spesso interpretata come risultato di processi normativi (Abbatecola & Ambrosini 2009), in cui il successo si misura nell'identificazione con il paese di insediamento, nella socializzazione con la maggioranza e nell'adozione di norme e valori dominanti. La popolazione ospitante diventa così l'orizzonte di riferimento a cui la persona migrante dovrebbe aspirare, e la sua efficacia si valuta attraverso parametri condivisi (Saharso 2019). Come ricorda provocatoriamente Schinkel, «misurare l'integrazione degli immigrati è una pratica del tutto neocoloniale» (2018: 12): essa si concentra sulla popolazione migrante, spesso attraverso indicatori che riflettono una nozione di modernità incentrata sui valori della società ospitante. Questo processo crea una netta distinzione tra chi è percepito come parte integrante della società – i cittadini autoctoni, per cui l'integrazione è scontata – e chi, invece, rimane «fuori dalla società» (*Ibidem*). Quando le persone migranti risultano meno integrate, vengono percepite lontane da uno stato sociale considerato «normale» o «assimilato» (*Ibidem*), e questa distanza diventa l'unità di misura del processo di integrazione.

Per assumere una posizione critica e contrapporsi a una visione statica e monolitica della realtà sociale, ci dice Hadj Abdou, dobbiamo guardare all'integrazione «girando il telescopio» (2019: 2): l'integrazione deve essere intesa e affrontata come un fenomeno che rivela di più su coloro che elaborano idee sull'integrazione e decidono le misure da adottare, che su coloro che sono il suo obiettivo (*Ibidem*). Tale approccio critico, pertanto, considera l'integrazione delle persone migranti come una strategia di governance volta a rendere le differenze etno-culturali funzionali a specifici obiettivi. Questa tecnica, e le sue molteplici finalità, possono essere analizzate attra-

verso i discorsi, le pratiche, le normative e le istituzioni che la valorizzano e la perpetuano (*Ivi*: 2). Si potrebbe dire – prosegue l'autrice – che assumere tale prospettiva critica, implica la messa in discussione delle categorie e delle idee di senso comune, che sono stabilite e riprodotte attraverso relazioni di potere (*Ibidem*). Ecco perché parte fondamentale di questo processo di analisi è l'osservazione dei percorsi di integrazione in relazione alle molteplici categorie giuridiche e sociali. Infatti, le categorie costituiscono la spina dorsale delle politiche, poiché definiscono formalmente (i) «*chi* è un immigrato desiderato e *chi* indesiderato, e (ii) *chi* necessita di integrazione e *chi* no» (Mügge & van der Haar 2016: 77, corsivo nel testo).

Al cuore dei processi di categorizzazione ed etichettamento, per dirla con Zetter (1991; 2007), noti alla letteratura sui sistemi migratori e dell'asilo, è inevitabile soffermarci sulla vulnerabilità. Analizzando le origini del concetto nel contesto del diritto d'asilo, si richiamano le osservazioni di Cavatorta, secondo cui in passato i campi di rifugiati erano considerati spazi riservati a coloro che, per dipendenza dall'assistenza umanitaria, non «meritavano» la mobilità (2021: 16). In tali contesti, si manteneva una distinzione netta tra i rifugiati: non tutti erano considerati vulnerabili (*Ibidem*). Negli anni '90, i criteri di identificazione si ampliarono, includendo aspetti fisici, psicologici, anagrafici e sociali, influenzati dal mainstreaming di genere e successivamente adottati anche nei paesi del Nord (*Ibidem*). Con il tempo, questa nozione si è progressivamente naturalizzata come condizione condivisa e come parametro per l'accesso a determinati diritti, tentando di conciliare un'ardua aporia: se tutti sono vulnerabili, in misura diversa alcuni lo sono in modo maggiore (*Ibidem*).

L'attribuzione dello status di vulnerabile e l'accesso alle relative forme di tutela richiedono che richiedenti asilo e rifugiati si conformino a requisiti specifici e adottino comportamenti e atteggiamenti che ne evidenzino la presunta fragilità, affinché possano essere riconosciuti come soggetti bisognosi di protezione privilegiata (Freedman 2019: 10). Infatti, tale concetto è spesso collegato a costruzioni di genere e norme che descrivono le donne come soggetti intrinsecamente fragili, e maggiormente esposte al rischio e conseguente bisogno di protezione rispetto agli uomini (*Ivi*: 2). Di conseguenza, il fatto di essere classificata come vulnerabile può limitare l'autonomia e l'agency soggettiva, riducendo la persona a uno stato di dipendenza assistenziale o a una condizione di soggettività infantilizzata (*Ivi*: 10). Tale processo può indurre gli individui a manifestare comportamenti contraddittori rispetto alla propria percezione di sé e alla propria identità autentica.

Il concetto di vulnerabilità è presente in tutte le fasi del ciclo dell'asilo, erigendosi a simbolo della protezione di chi approda e lasciapassare per i progetti dedicati all'integrazione. Scegliendo di aderire alle parole di Pinelli, la vulnerabilità rappresenta «un criterio morale e selettivo, usato per distinguere tra migranti meritevoli e coloro che, al contrario, non avrebbero diritto alla protezione o destano sospetti sulla loro reale necessità e vulnerabilità» (2024: 44).

In quest'ottica, proponiamo di osservare cosa avviene nelle zone di confine, qui intese come quegli spazi dove il processo di inclusione viene messo in discussione perché il soggetto non si conforma a quanto atteso, riflettendo il modo in cui i sistemi politici e sociali – portavoce del mandato d'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati – pensano e gestiscono le diverse gradazioni d'integrabilità del soggetto, in base alla categoria di appartenenza. Torniamo quindi all'invito di Pinelli, per analizzare quali siano i processi di culturalizzazione dell'integrazione, e quali posizionamenti vengano agiti quando si reputi necessario *riabilitare* il soggetto al fine di renderlo integrabile. Proponiamo di osservare ciò che accade a margine delle categorie, in quei discorsi e posture dove si normalizza la disintegrazione del soggetto ritenuto integrabile, poiché si risponde al comando di un mandato di integrazione ben preciso.

## Accoglienza in Italia: analisi di due contesti di riferimento

La letteratura socio-antropologica (Van Aken 2005; Sorgoni 2011; 2022; Manocchi 2012; Pinelli 2019), analizzando le molteplici dimensioni dell'accoglienza dei rifugiati, evidenzia da anni come la natura emergenziale degli interventi sociali e politici abbia caratterizzato il panorama frammentato ed eterogeneo delle pratiche di accoglienza attuali. L'esame dell'evoluzione storica di questi interventi fornisce spunti cruciali per comprendere le conseguenze della priorità accordata agli aspetti umanitari. La storia dell'accoglienza in Italia vanta numerose fasi in cui la dimensione dell'urgenza ha rafforzato le proprie radici<sup>4</sup>. Tuttavia, in questo testo, scegliamo di ripercorrere brevemente le caratteristiche di due contesti specifici del sistema di accoglienza, poiché afferiscono ai contesti etnografici da cui trarremo le nostre riflessioni in retrospettiva, ovvero l'accoglienza dei cosiddetti centri CAS e quella della rete SAI.

<sup>4</sup> Si fa riferimento, ad esempio, alla nota fase della cosiddetta Emergenza Nordafrica nel 2011.

Torniamo quindi al periodo della crisi dei rifugiati del 2015<sup>5</sup>, a partire dal quale molti paesi europei hanno rivisto le loro politiche di accoglienza per rispondere all'aumento dei flussi migratori. In quegli anni anche in Italia si formano nuove tipologie di strutture di accoglienza e vengono istituiti i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS). Inizialmente pensati come soluzioni temporanee, ancora oggi, dopo circa dieci anni, rappresentano uno degli strumenti principali di gestione dell'accoglienza, sotto la responsabilità del Ministero dell'Interno e delle Prefetture (Sacchi & Sorgoni 2019). Questi centri, che costituiscono il primo livello di accoglienza<sup>6</sup>, ospitano i richiedenti asilo in attesa dell'esito della domanda<sup>7</sup>, concentrandosi sulla soddisfazione di bisogni primari come alloggio, vitto e supporto legale di base, senza offrire opportunità di integrazione reale o percorsi di inclusione sociale e lavorativa. L'incertezza temporale che caratterizza la permanenza nei CAS, vincolata ai tempi di attesa dell'audizione in Commissione Territoriale<sup>8</sup>, può durare anni, compromettendo la dignità e il benessere degli ospiti (Altin & Sanò 2017; Aradau & Canzutti 2022; Kodeih, Schildt & Lawrence 2023).

Quando viene riconosciuta la protezione, i richiedenti si trasferiscono nel sistema di secondo livello, precedentemente noto come SPRAR e oggi chiamato Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI). La scelta di eliminare «protezione» dall'acronimo manifesta un cambio di paradigma, spostando l'attenzione dall'aspetto di tutela a quello dell'integrazione, con obiettivi più mirati sull'inserimento socioeconomico e culturale. In questo contesto, si promuovono «patti d'integrazione» e «progetti individualizzati» come strumenti per favorire l'autonomia di rifugiati e rifugiate attraverso azioni che spaziano dall'apprendimento della lingua, all'inserimento lavorativo, alla ricerca di una casa e all'acquisizione di competenze. L'o-

---

<sup>5</sup> Questa definizione è stata negli anni utilizzata per ricordare gli arrivi massicci di migranti in fuga da zone di conflitto, come la Siria, e le risposte che gli stati europei hanno fornito.

<sup>6</sup> Per maggiori approfondimenti si rimanda al sito: [integrazionemigranti.gov.it](http://integrazionemigranti.gov.it)

<sup>7</sup> La posizione giuridica è quella di richiedente asilo. In questo testo utilizzeremo questo termine giuridico per distinguerlo da chi ottiene la protezione. Per motivi di semplificazione, per distinguere questa seconda categoria giuridica, useremo il termine rifugiato.

<sup>8</sup> Le Commissioni Territoriali per il Riconoscimento della Protezione Internazionale sono gli organi preposti dal Ministero dell'Interno per la valutazione delle domande di asilo, ovvero di protezione internazionale, su tutto il territorio italiano.

biettivo è far sì che, alla fine del percorso di accoglienza, le persone siano in grado di inserirsi stabilmente e autonomamente nella società italiana.

Esplorando l'evoluzione del panorama normativo italiano, si dischiude un processo di divisione tra chi è considerato meritevole di accedere alle risorse di integrazione e chi, invece, ne viene escluso. La persona che rientra nella categoria giuridica di richiedente asilo si trova immersa nelle strutture di prima accoglienza – campi (Kreichtauf 2018), caratterizzati da uno stato di straordinarietà e temporaneità – dove l'attesa (Jacobsen, Karlsen & Khosravi 2020), si traduce in un tempo di incertezza, sospeso tra immobilità e desiderio di un futuro possibile. Al contrario, il rifugiato, spesso visto come soggetto «più integrabile», può accedere alle risorse economiche e ai servizi necessari per intraprendere un percorso di inclusione e integrazione, lasciando alle spalle quella condizione di limbo che definisce la fase iniziale del suo cammino. Nelle trame confusive e miopi (Whyte 2011) di questi modelli, si inserisce il criterio tassonomico della vulnerabilità. In entrambi i due livelli di accoglienza, il sistema italiano prevede che le persone considerate vulnerabili siano oggetto di una specifica attenzione e presa in carico da parte di chi lavora nei contesti dell'accoglienza<sup>9</sup>. Operatrici e operatori sono chiamate a performare una tutela e protezione che tenga a mente la fragilità delle molteplici tipologie inserite nella lista di chi è vulnerabile. Tuttavia, come cercheremo di mostrare nella parte a seguire, quando la persona accolta esce dalla modalità performativa prevista, si presenta la necessità che il sistema la riposizioni.

Per farlo, abbiamo individuato tre frammenti di memoria lavorativa che rivelano processi dialogici e posturali, i quali si articolano attraverso quello che qui definiamo il «materno». In questa accezione, il «materno» viene inteso sia come etichetta categorizzante sia come modalità performativa. Attraverso di esso, gli individui sono riposizionati nel e dal sistema dominante – nel nostro caso, quello dei progetti di accoglienza – soprattutto quando si discostano dai mandati e dalle aspettative comportamentali imposte. Con il termine «materno», dunque, ci riferiamo a quell'insieme di parole, posture e performance che mirano a esercitare una funzione regolatoria. La portata e le implicazioni di tale regolazione sono ben sintetizzate da Goodwin e Huppatz:

---

<sup>9</sup> Per maggiori approfondimenti si rimanda al *Vademecum Vulnerabilità* pubblicato dal Ministero dell'Interno nel 2022: <https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-06/vademecum.pdf>.



Regolare le donne attraverso discorsi sulla buona e cattiva madre svolge diverse funzioni: garantisce che le donne si assumano la cura dei figli, collega le identità delle donne al loro ruolo di madri che crescono i figli e si prendono cura degli altri. In modo più generale, questo processo regola le famiglie e la vita familiare, controlla la riproduzione della prossima generazione di cittadini e contribuisce a rafforzare la cultura dominante e a promuovere le strategie di costruzione della nazione (2010: 6).

## Cenni metodologici

Attraverso un percorso di riflessione (auto)etnografica, siamo tornate con la memoria a momenti vissuti nell'ambito delle nostre esperienze di lavoro<sup>10</sup> nei contesti dell'accoglienza richiedenti asilo e rifugiati in Toscana. Questo approccio ci ha permesso di esplorare non solo le pratiche professionali, ma anche le emozioni, le sensazioni e le contraddizioni che possono emergere confrontandosi con tali ambiti. Richiamando la nozione di etnografia retrospettiva di Piasere (2002), abbiamo scelto di tornare su parole, posture e pratiche che hanno composto una grammatica dell'accoglienza (e dell'integrazione) da noi esperita e ripensata. Per farlo abbiamo individuato tre frammenti risalenti agli anni in cui lavoravamo in due progetti di accoglienza, e che – a nostro avviso – fanno parte di una quotidianità sommersa, fatta di piccole sfumature che decidiamo di portare alla luce per non farle sprofondare nei ricordi di quella normalità burocratica che tanto investe gli spazi e i tempi dell'accoglienza (Ambrosini & Marchetti 2008). Questi tre momenti provengono, dunque, dal nostro passato lavorativo e da un più recente presente riflessivo, e si fanno emblema di un processo di riabilitazione di soggetti che – al momento della scena – non aderiscono completamente all'idealtipo del soggetto vulnerabile da integrare, almeno nella prospettiva del sistema di accoglienza. Si collocano in un arco temporale di quasi dieci anni, un tempo che ci ha permesso di assistere ai profondi mutamenti della situazione migratoria in Italia, dei suoi risvolti politici e soprattutto di intraprendere una riflessione sul cambiamento del mestiere di operatrice. Questo esercizio in retrospettiva è anche connotato da una forte spinta auto-riflessiva, coinvolgendo noi stesse come primo nucleo di osservazione, riferendoci a campi, tempi e luoghi da

---

<sup>10</sup> Le due autrici hanno lavorato come operatrici e coordinatrici in progetti di primo e secondo livello. Per mantenere l'anonimato delle persone menzionate, non si specifica quale autrice abbia contribuito ai vari spezzoni e i nomi usati sono fittizi. La tipologia dei progetti non è dettagliata e i frammenti coprono il periodo dal 2010 al 2020.

noi stesse vissuti in primis come lavoratrici<sup>11</sup>. Ci pare necessario sottolineare che le osservazioni che proponiamo non nascono dall'intenzione di demonizzare gli spazi e i tempi dell'accoglienza, ma dal tentativo di fornire una lettura densa, che propone di intercettare le infinite contraddizioni (e possibili vie di sovversione) che si creano attraversandoli. Ci sembra interessante vedere questi frammenti come tre «esperienze-e-basta» (Piasere 2006: 49), emersi quando ci siamo confrontate con il termine riabilitazione. Questa parola ha evocato emozioni, sensazioni e impressioni che si erano accumulate nel corso degli anni, ma che non erano state collocate in modo chiaro. Il tempo trascorso lontano dal campo operativo, immerso in una dimensione riflessiva, ci ha permesso di ritornare su quelle esperienze per tentare di rileggerle. Confrontandoci sulle nostre memorie e ricordi legati al campo di cui si fa riferimento in queste pagine, ci siamo rese conto di come i riferimenti all'essere madre in quanto donna fossero spesso utilizzati come strumenti per ri-posizionare le soggettività delle persone che attraversavano i territori dell'accoglienza, sia che fossero ospiti e beneficiarie sia che fossero operatrici. Ci è parso interessante quindi mettere in connessione questa riflessione con le più ampie e note letture critiche del dispositivo dell'accoglienza precedentemente illustrate, cercando di evidenziare come, nella nostra esperienza di lavoro, un costruito così denso e posizionato venisse acriticamente utilizzato per riabilitare donne che, come ospiti o come operatrici, non rispettassero l'imperativo di essere un soggetto «che si conforma» (Zetter 2007: 13).

## Frammento I<sup>12</sup>

In questo primo frammento, il mio confronto con l'etichetta del materno è avvenuto nell'ambito di un colloquio formale interno al progetto di accoglienza in cui lavoravo come coordinatrice e in cui erano state coinvolte

---

<sup>11</sup> Ci siamo conosciute sul campo come volontarie e attiviste di una ONG che ancora oggi si occupa di diritto alla salute per chi vive in condizioni di marginalità. All'epoca eravamo due dottorande e ci occupavamo di tematiche inerenti all'asilo e la *refugee experience*. Negli anni a seguire abbiamo in modo diverso ma continuativo lavorato dentro e fuori i contesti delle accoglienze e in questo contributo decidiamo di approfondirne memorie e fratture. Forse come Anderson ha scritto degli Hobo per uscire dagli Hobo, anche noi scriviamo di accoglienza per uscirne? (Piasere 2006: 52).

<sup>12</sup> Questo primo frammento risale ai tempi in cui una delle due autrici lavorava come coordinatrice di un progetto di accoglienza di secondo livello (SPRAR/SIPROIMI/SAI).

figure operative e dirigenziali per richiamare al proprio ruolo di buona madre rifugiata una donna di nome Mary. All'epoca viveva in accoglienza da oltre un anno, in un alloggio per sole donne, assieme a suo figlio di cinque anni. La casa era abitata da altre tre donne sole, che – come è consuetudine nelle strutture dedicate – condividevano gli spazi comuni, come bagno e cucina. L'evento che ha portato a un momento di scontro con il progetto nasce da quella che il sistema ha definito una violazione del regolamento del progetto<sup>13</sup>. Mary aveva infatti ripetutamente ospitato un uomo – che lei raccontava essere il fidanzato e padre del figlio – facendolo pernottare in casa. Ciò aveva generato tensioni con le altre donne e di conseguenza con il progetto, in primis nella relazione con la sua operatrice dell'accoglienza. Infatti, prima del colloquio al centro di questo frammento, erano stati vari i colloqui che Mary aveva svolto con la sua operatrice. Ciò nonostante, gli episodi di ospitalità e violazione del regolamento si erano ripetuti e venne deciso di organizzare un incontro formale con il responsabile del servizio. Il giorno del colloquio ci siamo trovate in una stanza della cooperativa; ci siamo sedute attorno a una scrivania con il direttore al centro, la sottoscritta in qualità di referente alla sua sinistra e l'operatrice seduta sulla destra. Prima dell'arrivo di Mary, io e l'operatrice avevamo provveduto a condividere con il dirigente il carteggio contenente le varie lettere di richiamo inviate alla donna, per ricostruire la cronologia dei richiami precedenti. Al momento del suo arrivo, Mary è stata fatta accomodare dall'altra parte della scrivania. Il direttore ha preso la parola, sfogliando, rileggendo ad alta voce gli appunti con date e numero di richiami. Ricordo la postura di Mary nel momento in cui l'uomo parlava: rigida, con lo sguardo dritto davanti a lei. Dopo un primo scambio Mary sottolinea che anche le altre donne della casa violavano il regolamento, e che lei lo faceva solo per il figlio. Mi ricordo che in quel momento rimasi sorpresa dalla voce di Mary, chiara e diretta. Fu proprio questa presa di posizione da parte di una donna sola con figlio, che fece cambiare le modulazioni del dialogo. Il direttore rispose con un tono quasi minaccioso: «Ricordati che sei una madre». Queste parole caddero come un macigno sul tavolo; ricordo in me un profondo senso di vergogna. L'operatrice sembrava compiaciuta e, accennato un sorriso,

<sup>13</sup> Il contratto o patto di accoglienza sono termini noti nella letteratura sul sistema di accoglienza, rappresentando impegni reciproci tra chi accoglie e chi viene accolto. Spesso, tali pratiche producevano una dimensione infantilizzante, come nel caso della sospensione del pocket money per chi non partecipava ai corsi di italiano (cfr. Altin & Sanò 2017).

si raddrizzò sulla sedia. Questo richiamo alla maternità è stata la strategia per rimettere Mary «al suo posto», richiamandola alla sua vulnerabilità. Paradossalmente, ciò che la rendeva vulnerabile – avere un figlio – veniva trasformato nel principale fattore di rischio. Questo frammento mostra l'esercizio del potere del sistema d'accoglienza mediante una dialettica del materno, intrinsecamente legata alla tassonomia della vulnerabilità. Mary ha tradito il ruolo assegnatole dalla categoria socio-giuridica ed è andata oltre, sfidando l'autorità che la stava richiamando. Esponendole il rischio di perdere ciò che più sta a cuore a una madre, assistiamo – a nostro parere – a una strategia di riabilitazione nelle sue modalità più estreme e violente, quelle che toccano le dimensioni più fragili e intime di una persona. Il potere del sistema-asilo si manifesta posizionando il progetto di accoglienza al di sopra della genitorialità di Mary, giocando sulla potenziale paura legata alla scarsa conoscenza dei meccanismi burocratici: il direttore alludeva infatti al possibile rischio che i servizi sociali avrebbero potuto intervenire e mettere in discussione la buona madre. Il richiamo al materno diventa quindi una strategia volta a rendere Mary docile, silenziosa e madre vulnerabile, nel modo in cui il sistema lo richiede. Al termine del colloquio, Mary tornò nel suo alloggio, per fare la buona madre rifugiata degna di accoglienza e integrazione.

## Frammento II<sup>14</sup>

L'utilizzo dell'etichetta di madre responsabile utilizzato al fine di riabilitare o di riposizionare non lo ho riscontrato solo nelle pratiche legate alla dimensione campo o progetto di accoglienza, ma anche nelle posture dei servizi pubblici (servizi sociali, sistema sanitario nazionale, etc.). Un giorno accompagnai, come operatrice volontaria di una ONG, una donna rifugiata a un colloquio presso i servizi sociali. Al momento del nostro incontro, Ifrah, madre di Abbas, bambino di dieci anni, risiedeva in uno stabile occupato, essendo giunta in Italia due anni prima dopo aver percorso la rotta libica. Ifrah, dopo aver ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiata, aveva affrontato diverse peregrinazioni sul territorio italiano ed europeo, alla ricerca di una situazione da lei reputata migliore per la sua vita e so-

---

<sup>14</sup> In questo frammento, una delle due autrici riporta un episodio risalente al tempo in cui collaborava con una organizzazione non governativa che si occupava di fornire supporto a persone migranti e rifugiate.

prattutto per quella di Abbas. Approdata nella città dove allora lavoravo, era entrata in lista per essere inserita in un progetto SPRAR (attualmente SAI) per donne sole con figli, previo colloquio e valutazione da parte dei servizi sociali del Comune. Al colloquio era presente Mohamed, mediatore linguistico e culturale di lunga esperienza e sensibilità.

Il colloquio venne aperto dall'assistente sociale, che pose davanti a Ifrah il fatto che, dopo «ben due anni» sul territorio, «ancora» aveva bisogno della presenza di una mediazione linguistica. Soprattutto, non era accettabile per una madre non conoscere la lingua del paese di accoglienza per potersi adeguatamente prendere cura del proprio figlio e soprattutto non era accettabile che una madre si spostasse così tanto sul territorio. Agli occhi delle assistenti sociali questi elementi non favorivano una cura adeguata di Abbas. Ifrah rimase immobile, sguardo puntato negli occhi dell'assistente sociale, ascoltava tutto senza proferire parola. Notai che Mohamed era molto in imbarazzo nel tradurre tali affermazioni. L'assistente sociale infine chiuse la lista di notazioni sulle capacità genitoriali di Ifrah dicendo: «perché qui si deve imparare a camminare con le proprie gambe!», muovendo indice e medio della mano destra a mimare una sorta di camminata veloce. Mohamed a quel punto si rivolse a me in difficoltà e mi disse che non voleva tradurre questa ultima frase. Ifrah a quel punto si alzò, ringraziò freddamente per il colloquio e, preso Abbas per mano, si incamminò verso l'uscita. Una volta fuori ci salutò, se ne tornò nello stabile occupato dove la avevo incontrata e dopo qualche giorno, non riuscendo a rintracciarla nello stabile, mi fu detto che aveva fatto i bagagli e si era spostata in cerca di una situazione per lei migliore. L'utilizzo del materno quale paradigma per la riaffermazione di soggettività femminili, talvolta percepite come incomplete o carenti, ci appare rilevante. Questa analisi, veicolata dalla metafora dell'autonomo uso delle gambe, si iscrive nel nostro percorso di riflessione sul concetto di riabilitazione, ampliato al recupero della piena agency e della partecipazione. Nel corso del colloquio venne adottata la metafora del camminare per indicare un'abilità che, secondo l'assistente sociale, Ifrah non possedeva o non aveva mai posseduto. In questa prospettiva, la madre «mancante» risultava assimilata a una figura da riabilitare, al pari di chi non sia in grado di camminare autonomamente. Tuttavia, alla luce della biografia di Ifrah – fuggita da una guerra civile e capace di attraversare in solitudine, con un figlio, il Sahara e il Mediterraneo – l'associazione tra «saper camminare da soli» e «madre capace» appariva non soltanto incongrua, ma anche violenta e offensiva, configurandosi come una svalutazione

simbolica che negava la forza e la affermazione di presenza inscritte nella sua esperienza.

### Frammento III<sup>15</sup>

Diversamente dai due precedenti, questo frammento esplora il materno esercitato come strumento di riabilitazione su chi lavora all'interno del sistema di accoglienza. Nel progetto in cui lavoravo, era da poco entrato un giovane di poco più di 19 anni di nome Alan, che aveva affrontato il viaggio migratorio da minore, partendo da un Paese dell'Africa occidentale. L'operatore che lo seguiva era un giovane di circa 30 anni e fin dalle prime riunioni in equipe raccontava il carattere aperto e curioso del suo nuovo ospite. In linea con il mandato dell'integrazione tipico dei progetti di secondo livello, Alan era stato iscritto a scuola di italiano ed era stato accompagnato a svolgere colloqui di orientamento con l'operatrice che nell'equipe si occupava della formazione e degli inserimenti lavorativi. Un giorno il suo operatore mi chiama dicendo che il ragazzo era stato fermato dalla Polfer ed era stato portato in caserma, perché trovato in possesso di stupefacenti. La storia di Alan ha avuto un impatto immediato sul gruppo di lavoro perché era un ragazzo molto giovane e perché da subito l'avvocato, che era stato contattato dal progetto per supportarlo, aveva informato l'equipe che la situazione era molto delicata. In quei giorni sono state fatte telefonate, riunioni e scambi con chi lo aveva seguito prima che entrasse nel progetto. Al fine di provare a trovare una soluzione per aiutarlo, era stato chiesto un colloquio di urgenza con il responsabile del servizio della cooperativa e la referente dei servizi sociali del territorio. Il frammento che riporto racconta degli attimi vissuti poco prima di entrare nell'ufficio della responsabile dei servizi sociali. Arrivo di corsa e trovo il mio responsabile, un uomo di circa sessant'anni, che aspettava in corridoio. In quel tempo di attesa decisi di ribadirgli l'importanza di questo incontro per trovare una soluzione per aiutare Alan il più possibile, e sottolineai la preoccupazione dell'intera equipe. Il direttore, quasi mettendosi a ridere, commenta: «... non è mica tuo figlio!». Entriamo al colloquio. Alan non avrebbe potuto rimanere nel progetto e, a seguito della condanna, dovette scontare alcuni mesi in carcere. Una volta in auto, telefonai al direttore dicendogli che non

---

<sup>15</sup> L'autrice di questo frammento riporta un episodio risalente al suo lavoro di coordinamento presso un centro di secondo livello SPRAR/SIPROIMI/SAI.

si sarebbe dovuto più permettere di apostrofarmi come madre mancata. La risposta fu una seconda risata.

Le parole pronunciate in questo frammento, che assumono evidentemente un peso molto diverso rispetto a quelle rivolte dal sistema alle donne rifugiate incontrate nei primi due, continuano tuttavia a evocare la dimensione riabilitativa del materno, volta a ripristinare e riposizionare il soggetto. In questo caso, l'allusione alla figura di madre premurosa, che si preoccupa troppo della sorte di un figlio non suo, pare alimentare una grammatica dell'accoglienza in cui l'operatrice assume un ruolo di eccessivo coinvolgimento, attribuendole l'etichetta della madre apprensiva. Interessante notare come il riferimento alla buona madre sia usata nella dialettica riabilitativa rivolta alle donne migranti, mentre alle donne operatrici sia riservata quella della donna lavoratrice, che deve invece lasciare a casa la dimensione materna.

## **Il materno che riabilita e debilita**

Le persone, le cui storie sono state al centro di questi frammenti, abitano i sistemi d'accoglienza<sup>16</sup> per richiedenti asilo e rifugiate in Italia, come ospiti/beneficiarie e come lavoratrici/operatrici<sup>17</sup>. Al loro interno si sviluppano pratiche che consacrano la trasformazione da soggetto vulnerabile a cittadina modello, tramite rituali d'integrazione (Ong 2005). Nei campi e nei progetti assistiamo alla messianica diffusione di precetti e prescrizioni che garantiscono l'aderenza ai valori moderni, civilizzati e declinati nello stile di vita europeo. Come ci racconta Sahraoui analizzando la vita di donne transittanti il centro di prima accoglienza spagnolo ubicato al confine tra Ceuta e Melilla, gli operatori sociali – sempre più aderenti ai mandati degli interventi umanitari – operano in organizzazioni in cui si finisce per «performare l'Europa» (Sahraoui 2019: 8). Con questo concetto l'autrice descrive il modo in cui la gestione dei campi si articola attorno a temi

---

<sup>16</sup> In questa sede non ci soffermeremo sulla dimensione del materno vissuto nei percorsi di frontiera e accoglienza, per cui si rimanda a una selezione della vasta letteratura esistente (cfr. Pinelli 2017; Grant & Guerin 2019; Quagliariello 2019; 2021; Taliani 2019; Marabello 2023).

<sup>17</sup> L'etichetta del materno è manipolata anche nelle donne che lavorano nell'accoglienza. Tuttavia, il nostro intento non è confrontare le esperienze delle operatrici con quelle delle donne accolte, ma analizzare come il sistema di accoglienza utilizzi il materno per riabilitare o indebolire le persone, riproducendo così uno schema di potere.

chiave, «dalla auto-presentazione e igiene all'uguaglianza di genere fino al multiculturalismo, presentati come valori fondamentali europei» (*Ibidem*). Performare l'Europa, in una prospettiva di genere, significa anche aderire al concetto di vulnerabilità:

molte di queste donne fuggono da forme di violenza o persecuzione di genere nei loro paesi d'origine e sono anche particolarmente vulnerabili alla violenza di genere durante il viaggio verso l'Europa e all'arrivo nel continente. La loro vulnerabilità alla violenza non è intrinseca al loro status di donne, ma è creata dalle condizioni della migrazione e aggravata dalle politiche dell'Unione Europea (Freedman 2019: 4).

Quando la donna si allontana dall'aspettativa di vulnerabilità<sup>18</sup>, si assiste ad un processo di riabilitazione. L'impresa rieducante nei confronti di donne richiedenti asilo e rifugiate la ritroviamo anche nelle azioni, nei gesti e nelle parole di chi lavora nell'accoglienza in Italia. Il sistema di accoglienza modella le donne ospiti e operatrici a immagine e somiglianza di un idealtipo che incarni la buona madre, la buona rifugiata, la buona cittadina, la buona vittima da salvare, la buona ignorante da rieducare (Pinelli 2019; Clark, Haw & McKenzie 2024; Welfens 2023). Così facendo la riabilita, rendendola soggetto pronto a performare la propria integrabilità, seguendo criteri ben definiti. Il processo di riabilitazione si coniuga con il mandato emancipante dell'intervento educativo, dove l'emancipazione ha contorni ben definiti (Pinelli 2021). Nei frammenti delle nostre memorie, il processo di riabilitazione delle donne rifugiate (e talvolta delle operatrici dell'accoglienza), viene attraversato dai riferimenti al materno, con il suo portato di impliciti legati al corpo, ai ruoli di genere e ai modelli di cura. Partendo dalla proposta di Pinelli, che individua una tassonomia tra rifugiati e migranti meritevoli e non meritevoli di protezione partendo dal concetto di vulnerabilità (2024), qui proponiamo di riflettere su come l'utilizzo di un'etichetta come il materno funga da unità di misura e strumento di potere. Esso diviene un criterio tassonomizzante fra le rifugiate-madri-vulnerabili da educare, a cui tendere e aderire per essere riabilite

---

<sup>18</sup> Il testo analizza come pratiche linguistiche e posturali disciplinino le donne nel sistema di accoglienza in Italia, al di là della vulnerabilità assegnata. Pur non approfondendo l'agency delle donne rifugiate o delle operatrici, si sottolinea l'importanza di evidenziare pratiche di resistenza e sovversione nelle dinamiche di potere, per evitare di rafforzare la loro passività e incapacità di fronte al sistema.



e reintegrate nella nuova società, pregna di una precisa «cultura europea dell'accoglienza». Non solo, il materno diviene anche quella etichetta che serve per controllare le operatrici nei loro interventi in percorsi altrimenti fortemente sterilizzati. Tornare retrospettivamente a momenti salienti delle nostre rispettive esperienze di lavoro sul campo, ci ha permesso di sostare in questa schizofrenia delle diverse applicazioni dell'unità di misura del materno, e ci ha consentito di evidenziare le schizofrenie del sistema stesso, che da una parte vede l'essere madre come un emblema e dall'altra come uno stigma. Infatti, se per una donna rifugiata le pratiche quotidiane di cura rivolte ai figli divengono frequentemente oggetto di interventi volti a disciplinare e normativizzare la «corretta» funzione genitoriale – attraverso continui richiami alla conformità del proprio ruolo materno – per l'operatrice, al contrario, l'ammonimento a non assumere posture materne nei confronti dei beneficiari e delle beneficiarie del progetto si configura come dispositivo stigmatizzante, attraverso cui vengono etichettati e conseguentemente sanzionati comportamenti e pratiche professionali giudicati non conformi<sup>19</sup>. In questo contributo non intendiamo entrare nel merito dell'impiego della dimensione materna quale risorsa tecnica nei processi di presa in carico, non essendo questo il contesto adeguato; ciò che preme sottolineare è come il riferimento al materno si configuri quale parametro di valutazione e regolazione degli interventi educativi e riabilitativi che, paradossalmente, può produrre effetti di marginalizzazione e disabilitazione all'interno del sistema di accoglienza.

In linea con i noti processi di decostruzione del soggetto politico una volta riconosciuto nella categoria di rifugiato (Malkki 1996), anche il discorso sull'integrazione sembra promuovere l'opposto del proprio mandato, ovvero un processo di disintegrazione (Collyer, Hinger & Schweitzer 2020). Le politiche e le pratiche di disintegrazione non solo trascurano il processo di stabilizzazione della persona migrante, ma spesso mirano attivamente a danneggiarlo e a scoraggiarlo; addirittura, talvolta vengono giustificate all'interno di un quadro più ampio di integrazione (*Ivi*: 2). All'interno di questo quadro, l'operatrice umanitaria viene spinta sempre più verso un ruolo amministrativo, rispecchiando quella che Olivius (2016:

---

<sup>19</sup> Non abbiamo mai rilevato vere e proprie sanzioni o richiami formali per le operatrici che venissero bollate come troppo materne, ma sicuramente abbiamo notato la costruzione di un discorso dominante fra le operatrici e gli operatori, veicolato in genere dai quadri dirigenti, sul percepire come non professionali gli atteggiamenti considerati materni come metodologia di lavoro e di presa in carico.

15) descrive come una deriva neoliberale nella gestione degli aiuti umanitari, orientata a esigere risultati quantificabili, *audit* e valutazioni. Questa, nella sua analisi sull'uguaglianza di genere nelle organizzazioni umanitarie dedicate a rifugiati e rifugiate, sottolinea come la figura dell'operatore umanitario incaricato della gestione sia connotata in termini mascolinizzati. Questa figura rappresenta la razionalità, la modernità, il progresso e l'expertise, rispecchiando un'immagine di forza e controllo. Al contrario, le persone rifugiate vengono spesso raffigurate secondo stereotipi che le ritraggono come destinatarie femminilizzate, passive e vulnerabili: «i rifugiati devono essere salvati, protetti, assistiti, attivati, controllati e *riformati* attraverso interventi umanitari» (*Ibidem*, corsivo nostro).

Così, attraverso gli interventi umanitari, si rinforza una distinzione tra chi gestisce – secondo un modello di forza e razionalità che risponde a logiche di genere – e chi riceve aiuto perché considerato debole e bisognoso di guida. Così, questo discorso sull'integrazione crea un sistema di controllo e disciplinamento, che implica ricompense o punizioni: chi si conforma viene lodato per gli sforzi, mentre chi non rispetta le aspettative è «manifestamente colpevolizzato» (Sahraoui 2019: 9). Ciò che ci interessa sottolineare è come questa dinamica di richiamo non si applichi solo alle rifugiate – e ai rifugiati – ma anche alle operatrici che si trovano a essere valutate in base alla loro adesione ai modelli di potere e controllo.

## Conclusioni

L'analisi delle dinamiche di potere e di genere nelle pratiche, nelle posture e nelle parole che abitano le accoglienze rivela come, anche laddove si professa la tolleranza necessaria a favorire l'integrazione, permanga una forte tensione a perpetuare forme di marginalizzazione e controllo sociale. In questi contesti, il genere non è solo un aspetto marginale, ma diventa uno strumento per costruire gerarchie che determinano chi sia ritenuta degna di protezione e chi, invece, venga esclusa e delegittimata. Tale approccio consente di osservare come le politiche emergenziali che fondano il sistema di accoglienza abbiano effetti che si estendono a più livelli e dimensioni del dispositivo, influenzando non solo i campi e i centri di prima accoglienza, ma anche i programmi istituzionali a lungo termine. Abbiamo visto come il discorso sull'integrazione, invece di favorire inclusione, spesso produca processi di disintegrazione, attraverso logiche di disciplinamento che seguono un approccio razionalizzato e burocratico.

Gli amministratori umanitari incarnano un'immagine mascolinizzata e tecnica, orientata a criteri quantitativi che depoliticizzano il soggetto, riducendo il genere a una semplice variabile misurabile. In quest'ottica, l'opera umanitaria si pone come strumento di supporto per le politiche di confine, in cui la figura della rifugiata viene rappresentata come un'immagine sospesa, un'entità da salvare e riabilitare grazie alla «missione civilizzatrice dell'umanitarismo» (Pinelli 2024: 59). L'adeguamento agli ideali di integrazione segue criteri misurabili e tassonomici, che scandiscono le dinamiche di potere e di subordinazione. In quest'ottica il materno, assunto nelle sue connotazioni legate ad una precisa ideologia di genere, viene usato come unità di misura riabilitativa: le rifugiate sono classificate in buone madri o, in alternativa, diventano oggetto di interventi educativi volti a correggere i loro comportamenti. Questa ambivalenza si estende anche alle operatrici, che sono spinte a mantenere un modello professionale razionale e distaccato, poiché un approccio considerato più materno sarebbe giudicato inadeguato in un contesto che premia caratteristiche mascolinizzate.

Quando il soggetto non è domabile, il sistema ne autorizza la de-abilitazione al fine di ripristinare l'ordine gerarchico. Lo fa redarguendo pubblicamente il soggetto (donna), ricordando i rischi che corre uscendo dal binario previsto, e appellandosi a quelle tipiche narrazioni che – ci pare – appartengano a un parlato comune che punta a rimettere la persona (donna) al proprio posto.

Queste dinamiche mostrano come il sistema di accoglienza, basato su politiche emergenziali, non solo ostacoli la possibilità di una reale inclusione, ma rafforzi anche strutture di controllo che ne permeano ogni livello. In tal modo, il sistema tenta di disabilitare l'emancipazione tanto delle rifugiate, costrette a conformarsi a ruoli passivizzanti, quanto delle operatrici, limitate nell'espressione del proprio ruolo professionale. Così, la riabilitazione – che qui abbiamo vista agita tramite una grammatica del materno – diventa strumento di potere e di controllo, che modella sia le persone accolte sia le professioniste secondo schemi che consolidano ulteriormente le disuguaglianze.

In questo contributo abbiamo cercato di ripercorrere in retrospettiva alcuni episodi che, a nostro avviso, rappresentano momenti cruciali in cui il sistema dell'accoglienza opera «per legittimare l'esclusione di altri migranti e delegittimare il processo di riconoscimento delle stesse rifugiate in termini di soggetti sociali e politici» (Pinelli 2024: 58). L'intento è stato quello di

riportare l'attenzione – troppo spesso assuefatta a visioni normalizzate delle modalità attraverso cui si regolano le relazioni sociali nei contesti umanitari – su quelle parole, gestualità e posture che contribuiscono a disabilitare il soggetto, privandolo di agency e riconoscimento. Nell'osservazione di questi spostamenti sottili, spesso difficili da cogliere nella loro immediatezza, emerge come non siano soltanto le persone accolte a subire tali processi. Anche alcune figure che operano professionalmente nei contesti di frontiera – e, verosimilmente, in determinate circostanze anche figure maschili – possono essere riposizionate e ricollocate all'interno di gerarchie e rapporti di forza che le situano in modo precario, rivelando così la pervasività dei meccanismi di controllo e ridefinizione dei ruoli nei dispositivi umanitari.

## Bibliografia

- Abbatecola, E. & Ambrosini, M. 2009. Introduzione. Sociologia e immigrazione. Il senso di un'antologia, in *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, a cura di M. Ambrosini & E. Abbatecola, 11-41. Milano: FrancoAngeli.
- Altin, R. & Sanò, G. 2017. Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione. *Antropologia Pubblica*, 3, 1: 7-34.
- Ambrosini M. & Marchetti, C. (a cura di) 2008. *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*. Milano: Franco Angeli.
- Aradau, C. & Canzutti, L. 2022. Asylum, borders, and the politics of violence: from suspicion to cruelty. *Global Studies Quarterly*, 2: 1-11.
- Borneman, J. 2015. *Cruel attachments: The ritual rehab of child molesters in Germany*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bradshaw, A. 2022. Ethnography as a way of knowing in rehabilitative palliative care: A critical reflection on processes, products, and potential pitfalls, in *Rehabilitation in practice: Ethnographic perspectives*, a cura di C. M. Hayre, D. J. Müller, & P. Hackett, 177-198. Singapore: Springer.
- Cavatorta, G. 2021. Relativism, Absolutism, and «Cultural Difference». Vulnerability and Boundaries Making in International Protection in Eastern Sicily. *L'Uomo*, 11, 2: 7-34.
- Clark, S., Haw, A. & Mckenzie, L. 2024. The «good refugee» ideal: How discourses of deservingness permeate Australia's refugee and asylum seeker narratives. *Australian Journal of Social Issues*, 59, 1: 148-163.
- Collyer, M., Hinger, S. & Schweitzer, R. 2020. Politics of (Dis)Integration – An Introduction, in *Politics of (Dis)Integration*, a cura di S. Hinger & R. Schweitzer, 1-18. Cham: Springer.
- Devoto, G. & Oli, G.C. 2007. *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.

- Freedman, J. 2019. The uses and abuses of «vulnerability» in EU asylum and refugee protection: protecting women or reducing autonomy? *Papeles del CEIC*, 1, 204: 1-15.
- Fortune, C.A., Ward, T. & Willis, G. M. 2011. The rehabilitation of offenders: Reducing risk and promoting better lives. *Psychiatry, Psychology and Law*, 18, 4: 615-617.
- Goodwin, S. & Huppatz, K. 2010. The good mother in theory and research: an overview, in *The Good Mother: Contemporary Motherhoods in Australia*, a cura di S. Goodwin & K. Huppatz, 1-24. Sydney: Sydney University Press.
- Grant, J. & Guerin, P. 2019. Motherhood as Identity: African Refugee Single Mothers Working the Intersections. *Journal of Refugee Studies*, 32, 4: 583-604.
- Hadj Abdou, L. 2019. Immigrant integration: The governance of ethno-cultural differences. *Comparative Migration Studies*, 7, 15.
- Hayre, C.M., Müller, D.J. & Hackett, P. (a cura di) 2022. *Rehabilitation in practice: Ethnographic perspectives*. Singapore: Springer.
- Hershenson, D.B. 2000. Toward a cultural anthropology of disability and rehabilitation. *Rehabilitation Counseling Bulletin*, 43, 3: 150-157.
- Hinger, S. & Schweitzer, R. (a cura di) 2020. *Politics of (dis)integration*. IMISCOE Research Series. Cham: Springer.
- Jacobsen, C.M., Karlsen, M.A. & Khosravi, S. (a cura di) 2020. *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*. London and New York: Routledge.
- Kataja, K., Lantela, P. & Romakkaniemi, M. 2020. Dimensions of social rehabilitation: A qualitative interpretive meta-synthesis. *Journal of Social Work*, 22, 1: 109-129.
- Kodeih, F., Schildt, H. & Lawrence, T. 2023. Countering indeterminate temporariness: sheltering work in refugee camps. *Organization Studies*, 44, 2: 175-199.
- Kreichauf, R. 2018. From forced migration to forced arrival: The campization of refugee accommodation in European cities. *Comparative Migration Studies*, 6, 1: 1-22.
- Malkki, L. 1996. Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 2, 3: 377-404.
- Manocchi, M. 2012. *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*. Milano: Franco Angeli.
- Marabello, S. 2023. Nascere madri in migrazione. Pratiche inaspettate di libertà? *Antropologia*, 10, 1: 113-130.
- Mügge, L. & van der Haar, M. 2016. Who is an immigrant and who requires integration? Categorizing in European policies, in *Integration processes and policies in Europe*, a cura di B. Garcés-Masareñas & R. Penninx, 77-90. Cham: Springer.
- Olivius, E. 2016. Constructing Humanitarian Selves and Refugee Others: Gender Equality and the Global Governance of Refugees. *International feminist journal of politics*, 18, 2: 270-290.
- Ong, A. 2005. *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari: Laterza.
- Pinelli, B. 2017. Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere di intimità, in *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, a cura di C. Mattalucci, 155-186. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Pinelli, B. 2019. *Migranti e Rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Pinelli, B. 2021. Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione. *Antropologia*, 8, 1: 119-140.
- Pinelli, B. 2024. Tassonomie del corpo nei regimi di confine. Letture femministe dei regimi di frontiera e dell'umanitario dal punto di vista della salvezza, in *Vulnerabilità in migrazione. Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia*, a cura di G. Garofalo Geymonat, S. Marchetti & A. Morino Baquetto, 41-63. Venezia: Ed. Ca' Foscari.
- Quagliariello, C. 2019. Salute riproduttiva, genere e migrazioni. Il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri «dalla pelle nera». *Mondi Migranti*, 1: 195-216.
- Quagliariello, C. 2021. *L'isola dove non si nasce. Lampedusa tra esperienze procreative, genere e migrazioni*. Milano: Unicopli.
- Resnik, D.B. & Hackett, P.M.W. 2022. Ethics of conducting research on people with disabilities or in rehabilitation, in *Rehabilitation in practice: Ethnographic perspectives*, a cura di C.M. Hayre, D.J. Müller, & P.M.W. Hackett, 177-198. Singapore: Springer.
- Sacchi P. & Sorgoni, B. (a cura di) 2019. *Il monitoraggio dei centri di accoglienza straordinaria*. Torino: CELID.
- Saharso, S. 2019. Who needs integration? Debating a central, yet increasingly contested concept in migration studies. *Comparative Migration Studies*, 7, 16: 1-3
- Sahraoui, N. 2019. Integration into liminality: women's lives in an open centre for migrants at Europe's Southern Antechamber. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46, 9: 1809-1827.
- Schinkel, W. 2018. Against «immigrant integration»: for an end to neocolonial knowledge production. *Comparative Migration Studies*, 6, 1: 31.
- Sorgoni, B. (a cura di) 2011. *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: CISU.
- Sorgoni, B. 2022. *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma: Carocci.
- Strang, A. & Ager, A. 2010. Refugee integration: Emerging trends and remaining agendas. *Journal of Refugee Studies*, 23, 4: 589-607.
- Taliani, S. 2019. *Il tempo della disobbedienza. Per una antropologia della parentela nella migrazione*. Verona: Ombrecorte.
- Van Aken, M. (a cura di) 2005. Rifugiati. *Antropologia*, numero monografico, 5.

- Welfens, N. 2023. «Promising victimhood»: contrasting deservingness requirements in refugee resettlement. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49: 5.
- Whyte, Z. 2011. Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese, in *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività. Lares – Quadrimestrale di studi demografici, etnoantropologici*, numero monografico, a cura di B. Sorgoni, 77, 1: 35-64.
- Zetter, R. 1991. Labeling refugees: forming and transforming of a bureaucratic identity. *Journal of Refugee Studies*, 4, 1: 39-62.
- Zetter, R. 2007. More labels, fewer refugees: making and remaking the refugee label in an era of globalization. *Journal of Refugee Studies*, 20, 2: 172-192.

